



# Nuovi miracoli a Milano

## «L'intrepido» di Amelio con il bravissimo Albanese

ALBERTO CRESPI  
VENEZIA

FISCHI IN SALA GRANDE, APPLAUSI IN SALA PERLA: DUE REAZIONI OPPOSTE IN ALTRETTANTE PROIEZIONI-STAMPA PER «L'INTREPIDO», IL NUOVO FILM DI GIANNI AMELIO passato ieri in concorso alla Mostra. Un film che divide? Piuttosto, l'ennesima conferma che per i film italiani - per alcuni, almeno - venire da queste parti è rischioso: il pubblico è inacidito, e tutt'altro che patriottico (non che si debba esserlo per forza, per carità). Fossimo in Amelio e in Antonio Albanese, il suo bravissimo interprete, cancelleremmo il Lido dalla lavagna e ci prepareremmo ad incontrare nelle sale un pubblico meno isterico e più disponibile. *L'intrepido* è un film fatto per le persone - non per la «gg-

**Un film dallo sguardo poetico e fiabesco non solo sulla crisi ma sul rapporto tra padri e figli in una città che insieme all'aspetto ha cambiato anima**

gente», indipendentemente dal numero delle «g». Bisogna avere cuore, per entrarci.

*L'intrepido* non è complesso e narrativamente stratificato come *Il primo uomo* (un capolavoro, secondo noi). Ha l'aria di un'opera realizzata di getto, per un'urgenza importante che va molto al di là del suo tema apparente. A prima vista è un film «sulla crisi»: Albanese è Antonio Pane, professione «rimpiazzo». Dovunque c'è qualcuno che si assenta dal lavoro, anche per un paio d'ore, subentra lui. È un modo ingegnoso di aggirare la disoccupazione, anche se certo la vita è un gran casino. Antonio non ha orari né certezze, e tiene in piedi con difficoltà il rapporto con un figlio musicista, intelligente e delicato. E qui arriviamo al vero cuore della storia: come quasi tutti i film di Amelio, *L'intrepido* parla di un padre e di un figlio che si cercano dopo essersi fisicamente ed emotivamente perduti. Come in *Colpire al cuore*, in *Lamerica*, in senso lato anche nel *Ladro di bambini* e in *Così ridevano*. Stavolta le generazioni si rinvengono in un paese lontano, che Amelio vorrebbe non vi rivelassimo, ma che forse non è difficile indovinare ripensando alla sua filmografia. Senza rivelar nulla del finale, il film si chiude su un segno di speranza perfettamente coerente al suo tono complessivo: è una fiaba, non certo un film-inchiesta, e ogni convenzione naturalistica è lontanissima sia dalla regia di Amelio, sia dalla recitazione sincopata, quasi da musicista jazz, di Albanese. Semmai, i richiami sono a Charlot (osservate l'iride che chiude lo schermo su Albanese dopo la strepitosa scena del negozio di scarpe), al cinema muto e all'unico modello italiano possibile: *Miracolo a Milano* di De Sica, film che tra l'altro Amelio giura di aver visto «almeno 2.000 volte». Magari saranno 1.500, ma certo il modo poetico e fiabesco di raccontare la povertà e il disagio sociale non hanno altri termini di paragone. «Antonio Pane - dice Amelio - è un personaggio francescano, nel senso del santo, non del nuovo Papa. Ma soprattutto è un uomo che, mentre intorno a lui tutto

scivola nel baratro, cerca di mantenere una sua dignità. Non va a «rimpiazzare» gli altri per soldi, ma per avere un buon motivo per alzarsi, farsi la barba e la doccia, mettere una camicia pulita e uscire di casa. Io non ho mai voluto fare film-pamphlet, o di denuncia sociale. L'idea stessa del «rimpiazzo» è pura fantasia, non ha alcun riscontro concreto. Lo vedo come un film-lavacro: spero sia beneaugurante anche per me. Albanese ha condiviso con me ogni scelta, ogni tappa del personaggio e d'ora in poi spero di fare film solo con lui... anche se ogni volta gli chiedo di perdere qualche chilo e non so se la prossima volta mi dirà ancora di sì».

Dopo di che, *L'intrepido* è anche l'indiretta conferma di una bellissima immagine che ci regalò una volta Mario Martone: ogni grande film racchiude al proprio interno un documentario (così come ogni bel documentario racconta una storia degna di un film). L'inchiesta, dentro *L'intrepido*, c'è, ma in modo del tutto subliminale. È un film su Milano, dove Amelio aveva girato *Colpire al cuore* trent'anni fa: e sarebbe clamoroso accostare le due visioni della città e scoprire che sembrano passati trenta secoli. La Milano de *L'intrepido* è un po' come le città cinesi di *La stella che non c'è*, in convulsa trasformazione. Antonio Pane va a lavorare in cantieri che solo un anno fa non erano inimmaginabili, partecipa ad un concorso in un palazzo dei congressi che - da milanesi - non abbiamo mai visto (si trova nella zona della nuova Fiera), lavora a liberare dall'immondizia le gradinate di San Siro (e lo stadio, popolato solo dalle surreali macchine che illuminano l'erba anche di notte per farla crescere meno asfittica, sembra un'astronave persa nello spazio come quelle di *Gravity*, il film con George Clooney). In questo mondo postmoderno *L'intrepido* si muove leggero e inafferrabile: «Il mio produttore Carlo Degli Esposti dice che sembra una nuvola: mentre lo guardi, si trasforma sotto i tuoi occhi». Forse è la prima volta che sentiamo un produttore fare la miglior recensione del suo film.



Una scena da «L'intrepido» per la regia di Amelio con Albanese

### IL PREMIO

#### BookCiak Azione! Stasera al Lido i vincitori

Cinema e letteratura ormai un' unione di fatto. È da qui che nasce il premio BookCiak Azione! ospite questa sera (ore 20.00) alle Giornate degli Autori, al Lido di Venezia. Si tratta di un nuovissimo formato video in cui descrivere le suggestioni visive del testo letterario, destinato a diventare una quarta di copertina per gli ebook. Dopo il successo della prima edizione si replica, quest'anno con un nuovo partner: Sky Arte Hd. I vincitori della seconda edizione del premio sono Ernesto D'Argenio con *Se son rose*, ispirato all'omonimo romanzo di Massimo Vitali; Iolanda Di Bonaventura con *Gretel*, storia di anoressia dal testo letterario di Paolo Cognetti, *Pelleossa*; Claudio e Giovanni Fioramanti con *Olio*, dal libro di Vittorio Del Tufo, *Verrà cantando il sangue*, insolita lettura del miracolo di San Gennaro. Una menzione speciale, poi, è andata a Patrizia Fragonese di Filippo che si è cimentata anche lei con questo romanzo. A scegliere i vincitori è stata una giuria d'eccezione: Ettore Scola, Citto Maselli, Ugo Gregoretti e il produttore indipendente Gianluca Arcopinto. Altre informazioni su [www.bookciak.it](http://www.bookciak.it).

## Quel che non si sa del noto Le «verità» di Rumsfeld

**Errol Morris in corsa per il Leone con «The Unknown Known» intervista fiume a uno dei grandi architetti della guerra in Iraq**

GABRIELLA GALLOZZI  
INVIATA A VENEZIA

«VORREI NON CI FOSSE UN'ALTRA GUERRA, MA PURTROPPO CI SONO STATE PRIMA DI RUMSFELD E CE NE SARANNO ALTRE». Ieri i venti di guerra dello scenario internazionale hanno fatto prepotentemente irruzione al Lido con l'arrivo di un grande, anzi un grandissimo del documentario Usa: Errol Morris, in corsa per il Leone d'oro con *The Unknown Known*. A dieci anni dal suo *The Fog of War*, ritratto da Oscar di Robert MacManara, segretario della difesa sotto l'amministrazione Kennedy e Johnson, l'anti Michael Moore torna con una nuova intervista d'autore ad uno dei grandi architetti della guerra in Iraq: Donald Rumsfeld

Consigliere di quattro presidenti e ministro della difesa di Bush, Rumsfeld si raccon-

ta attraverso un'intervista fiume (33 ore ridotte a due) in cui attraversa la storia degli Stati Uniti e quindi del mondo, degli ultimi cinquant'anni. Dall'attacco a Pearl Harbor alle Torri gemelle e quindi alla guerra in Iraq, di cui è stato uno dei principali «mandanti». La storia si snocciola attraverso i suoi infiniti «pizzini», i «fiocchi di neve», ovvero appunti in cui Rumsfeld scrive le sue riflessioni «machiavelliche» sulla politica Usa di cui è stato protagonista al Congresso, alla Casa Bianca, e per due volte al Pentagono. Rumsfeld davanti alla telecamera parla da grande attore, come si è sempre rivelato di fronte alla stampa, con battute, giri di parole, abili camuffamenti della verità. «C'è il noto noto; sono le cose che sappiamo di sapere? C'è il noto ignoto; ovvero ci sono cose che ora sappiamo di non sapere? Ma c'è anche l'ignoto ignoto; so-

no cose che non sappiamo di non sapere». Storica, per esempio, è rimasta questa sua affermazione - che dà il titolo al film - a proposito del presunto possesso di armi di distruzione di massa da parte di Saddam Hussein, utilizzato dall'amministrazione Bush per giustificare l'intervento in Iraq.

«Quello che cerco in un film non di fiction - spiega Morris - è catturare la complessità dell'individuo tentando di svelarne la personalità. Con Rumsfeld è stato difficilissimo. Sono stato ad ascoltarlo per 33 ore, nei suoi racconti a volte confusi, a volte contraddittori. Ed ogni volta mi chiedevo: crede davvero a quello che dice? Forse ha ragione mia moglie, quella intelligente della famiglia: MacManara è l'olandese volante che cerca redenzione, Rumsfeld è come il gatto di Alice nel paese delle meraviglie: ad un tratto sparisce e di lui resta solo il sorriso. Se credete dunque che lui si scusi per le sue malefatte non accadrà mai».

Rumsfeld è l'uomo che nega le torture a Guantanamo, che è convinto che la «vera pace può venire soltanto dalla forza militare», che non mostra nessun senso di colpa, ma che proprio ora, nella realtà, rispunta fuori, sottolinea il regista, «per dire che non sarebbe giusto un intervento in Siria. Perché non l'ha detto dieci anni fa per l'Afghanistan, per

l'Iraq?». Questo è il personaggio che tenta di raccontarci Errol Morris nella sua complessa ambiguità. Magari non riuscendoci fino in fondo, come nel ritratto di MacManara. Tale che è lui stesso a giustificarsi davanti a chi gli rimprovera di non averlo incalzato abbastanza con le domande: «Io non sono un prete cattolico, ma un ragazzo ebreo di Long Island: non raccolgo confessioni. Ma voglio cogliere cosa c'è nella testa di chi ho davanti».

Il valore di *The Unknown Known* resta comunque quello di raccontare una pagina della nostra storia. E proprio nel momento in cui stiamo per assistere ad un nuovo intervento militare, conclude Morris: «Non dico che sia sempre sbagliato ricorrere alle armi, ma bisogna considerare le conseguenze inaspettate della guerra. Perfino Rumsfeld lo ammette: puoi andarci con le migliori intenzioni, pensando di aiutare le persone e fare il bene del mondo, e poi ti ritrovi invece a uccidere innocenti e a scoprire che hai contribuito a rendere il mondo un posto peggiore. Questo è quello che secondo me è accaduto con la guerra in Iraq e in Afghanistan. Nel 1821 il futuro presidente John Adams dichiarò che l'America non dovrebbe andare in cerca di mostri da distruggere all'estero». Lo vedremo nelle prossime ore.